

«Vivere è fare i conti con il passato»

Mattia Signorini e il suo nuovo libro "Le fragili attese", intreccio di silenzi e di malinconia

di Nicolò Menniti-Ippolito

Era il 2004 quando il rodigino Mattia Signorini, allora studente a Padova, a soli 24 anni, esordiva con un romanzo di buon successo, "Severo american bar", ritratto di una generazione che si affacciava al mondo adulto. Undici anni e tre romanzi dopo ecco "Le fragili attese".

Il libro è ambientato nella pensione Palomar, il proprietario si chiama Italo, è inevitabile pensare a Calvino.

«È un omaggio, ma non invasivo. Il libro non ha un legame diretto con le opere di Calvino. C'è però anche un personaggio, Lucio Ormea, che in qualche modo ho immaginato fosse il figlio di quell'Amerigo Ormea che è il protagonista di "Diario di uno scrutatore". Amo Calvino per la sua capacità di raggiungere una grande semplicità dello scrivere».

Racconta il dolore ma anche gli errori, in qualche caso le colpe, degli ospiti della pensione Palomar. Non sembra però esserci giudizio.

«Ho in mente una frase di Carlo Mazzacurati: "Ogni persona che incontri sta combattendo una battaglia di cui non sai niente. Sii gentile. Sempre". Noi non sappiamo mai quali dolori si portano dietro le persone, quale lotta combattono dentro se stessi. Io ho voluto raccontare personaggi che sono in un momento particolare. Le loro vite si sono fermate per qualche motivo e devono trovare la forza di ricominciare».

Da dove viene la scelta della pensione come luogo di osservazione?

«Mi piaceva l'idea di un luogo che rimanesse fermo nel tempo, mentre tutto cambiava. La pensione Palomar è lì da cinquant'anni, però ora deve cedere anche lei alla modernità e sta per chiudere, ma ci sono gli ulti-

mi ospiti».

Due parole tornano frequentemente nel libro: silenzio e attesa.

«Tutti i personaggi fanno fati-

ca a parlare della loro vita. È così quando c'è un grande dolore. Tutti devono risolvere qualcosa nel loro passato. C'è una lastra di vetro che ha interrotto il loro cammino. È fragile e si può ripartire, ma bisogna romperla».

Uno dei personaggi è osses-

sionato dalla grande alluvione del Polesine. Perché raccontarla?

«Per chi come me viene dal Polesine, quello rimane un trauma. Non esistono racconti letterari dell'alluvione, solo le bellissime cronache di Cibotto, io ho voluto provarci e tutto

quello che c'è nel libro è vero e documentato».

Questo è il quinto romanzo, si può fare un primo bilancio guardando indietro?

«Quando si scrive non ci si pensa, poi sono gli altri a riconoscere la presenza ricorrente di alcuni temi. Per me uno è il

tempo e poi la malinconia, che non ha nulla di triste o di tragico, è una nostalgia buona che porta ad analizzare quello che è successo. Ho scritto storie molto legate alla realtà ed altre con una vena surreale. Forse in questo libro sono riuscito a fare stare insieme le due cose».

Lo scrittore Mattia Signorini (foto di Sara Bacchiega) e, sotto, la copertina del suo nuovo libro in uscita oggi

“ Parlo dell'alluvione perché vengo

dal Polesine Allora non c'ero ma ho letto le cronache di Cibotto e cito solo fatti accaduti

“ I personaggi devono risolvere qualcosa nel loro vissuto C'è una lastra di vetro che interrompe il loro cammino e per ripartire bisogna romperla



